

# Il momento delle (vere) riforme

L'esito della consultazione elettorale rende necessarie alcune osservazioni. In questa tornata elettorale, la situazione economica delle famiglie è stata determinante per il successo e l'insuccesso: Berlusconi ha perduto, perché si è generalmente addebitato alla sua persona e alla sua politica il continuo peggioramento delle condizioni di vita non solo delle classi operaie e impiegate, ma anche della piccola e media borghesia, e - per contro - lo sfacciato arricchimento dei ceti già privilegiati.

so considerata portavoce della protesta popolare.

Sulla base di questi presupposti, occorre adesso pensare al futuro del centrosinistra nel suo complesso.

È necessario innanzitutto che la coalizione colmi il preoccupante deficit di progettualità che è apparso evidente e che ha provocato l'errore di attribuire alla «innovazione» e alla «modernizzazione» la dignità di scelte politiche, quando si trattava, solo, di utili modificazioni gestionali.

Il centrosinistra, cioè, è parso muoversi nell'analisi dei grandi temi economici, secondo schemi già applicati nella scorsa legislatura con risultati non convincenti. Da ciò è derivato che, spesso, la distinzione tra sinistra e destra in politica economica sia apparsa sfumata per essere compresa e apprezzata.

*È sull'economia e su un progetto globale che si gioca la partita: il centrosinistra in questi anni ha detto dei sacrosanti no, ora bisogna pensare ai sì*

**NERIO NESI**

Valgano, fra tanti, alcuni esempi:

\* perché abbiamo accettato che l'Enel si sia trasformato in un grande monopolio privato, che aumenta le tariffe per aumentare il reddito dei suoi azionisti?

\* perché non ci siamo ribellati allo scandaloso cartello delle compagnie di assicurazione sulla responsabilità civile degli automezzi, che grava pesantemente su tutte le famiglie? \* perché non abbiamo proposto misure drastiche contro

l'aumento continuo dei prezzi dei prodotti di prima necessità, che peggiorano i bilanci familiari in modo insopportabile?

\* perché non abbiamo posto un veto assoluto al trasferimento del trattamento di fine rapporto (T.F.R.) dalla sicurezza (garantita dallo Stato) dei conti aziendali, al rischio di strumenti finanziari legati all'andamento della Borsa?

\* perché abbiamo fatto rinunciare alla politica della proprietà pubblica

della casa, che era stato uno dei capisaldi della Sinistra?

\* perché non abbiamo sostenuto con convinzione la sacrosanta proposta di tassare il trasferimento di capitali a scopo unicamente speculativo?

\* perché non abbiamo fatto una proposta organica di aumentare la imposizione sulle rendite da capitale, (attualmente fissata al 12,5%), diminuendo quella sui conti correnti bancari (attualmente al 27%)?

\*\*\*

Tutto ciò è accaduto per la dichiarata necessità per il centrosinistra di subordinare le proprie convinzioni di base e la propria scala di valori ai dati di fatto di una società immutabile. Siamo tutti convinti di dover tenere conto della situazione data, ma siamo altrettanto convinti che è grave errore rinunciare al proprio punto di partenza. E il punto

di partenza è il nostro programma e sono gli uomini chiamati ad applicarlo. È quindi fondamentale che tutta l'opposizione, unita, dica al Paese che cosa farà quando sarà maggioranza: abbiamo detto in questi anni dei sacrosanti «no», ma è necessario ora chiedere al Paese dei «sì» su un nostro progetto globale. Un progetto che unisca l'idealismo a lungo termine e il realismo di una azione di governo, che concili i bisogni individuali con l'interesse generale e che non entri in contrasto con la necessaria gradualità di un disegno riformatore: una visione che conquisti le menti e i cuori degli uomini e delle donne appartenenti sia ai ceti più svantaggiati, sia alla maggioranza degli altri. Mi rendo conto che è un'impresa difficile, ma so che è l'unico modo di garantire alla coalizione una vittoria non effimera.

**Parole parole parole di Paolo Fabbri**

## UN CONSIGLIO, USCITE DALLA NICCHIA

Il futuro è nella Nicchia, assicurano i broker. Anche il presente, a giudicare dalla frequenza della parola, che è il contrario d'un fenomeno di Nicchia. Essa deriva da «conchiglia» e ne ha esteso il senso di deposito e riparo. Oltre all'architettura - «incavo nello spessore d'un muro, a forma di semicilindro terminante con un quarto di sfera e destinato ad una statua o altro elemento decorativo e votivo» - la Nicchia è organica alla lingua speciale dell'ecologia: designa l'ambiente o l'habitat ristretto dove le specie trovano le condizioni per sopravvivere ed evolvere. In quest'ottica la comunità vivente è una collezione di Nicchie su larga scala. La parola ha poi tracciato, irresistibilmente, nel sociale. Ci sono Nicchie di mercato e marchi di Nicchia; prodotti e articoli di Nicchia; attività, informazioni, tecnologie, canali, siti di Nicchia; ristoranti e hotel di Nicchia; Nicchie di professionalizzazione, vincenti e d'ec-

cellenza; acquirenti e utenze di Nicchia; partiti-Nicchia, acquattati nei luoghi di potere e persino guerre di Nicchia. Ce ne sono persino che contengono altre Nicchie. (Cliccate in rete la Nicchia padana e quella di padre Pio: vedere per credere!).

«Un modo locale di protezione e sicurezza nel mondo globale del rischio», dirà il benpensante, affetto da benpensiero nichilista. In tempi di de-massificazione e de-individualizzazione, la Nicchia è la misura giusta, il posticino indisturbato! Prima eravamo soli e\o ammassati, eccoci ora ranNicchiati: fioriscono quindi cento, mille Nicchie tenute insieme dalla fiducia e dalle confidenze. Viva l'ecologia e la bio-diversità sociale!

Attenzione però: nel pensiero le parole si mettono sempre di traverso. Cominciamo con l'osservare che la Nicchia, monade postmoderna, eufemizza termini pronunciabili ormai con raucedine e balbuzie, come classe,

ceto, élite, minoranza. (O cricca: Nicchia di persone che si favoriscono a vicenda a danno di terzi). Inutile Nicchiare. Sono sfumati i sogni e i segni della solidarietà organica e hanno ceduto il posto a nuove segmentazioni del collettivo. Il termine classe è «maledettamente solo» e sopravvive per mancanza d'alternative. Le reti della società connessionista sono traforate di Nicchie, contenitori di nuovi egoismi e disuguaglianze.

Prima di difendere le Nicchie dall'invasore generalista o mondializzato, torniamo all'accezione ecologica. Mentre la Nicchia usa, verso l'esterno, un'esclusione competitiva, al suo interno presenta una bio-diversità di soggetti predatori.

È un micromondo settario, soggetto a successioni di specie (Nicchie sequenziali), a dislocazioni e sovrapposizioni, squilibri, disturbi, degradazioni e inibizioni. Altro che protezione e sicurezza!

Non so voi, ma per me vale il detto: il modo migliore di buttarsi nella Nicchia è quello di venirne fuori.



Il linguaggio «politicamente corretto» è del tutto fuori moda.

Non piace alla destra, che si fa un vanto di essere politicamente scorretta. Ma non piace neanche a sinistra dove, quando non è motivo di ironia, è oggetto di noia e malcelato disinteresse. Vale invece la pena di prestare un'attenzione non secondaria a questo tema, perché alcuni decenni di ricerche sull'argomento forniscono nuovo materiale per accendere un dibattito, un dibattito che da noi è morto sul nascere una quindicina d'anni or sono. Un (debole) tentativo di promuovere l'uso di un linguaggio non-sessista - limitato alla scuola e all'editoria scolastica - fu fatto durante un governo Craxi, negli anni '80. Questo sfociò in un testo di «Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana» che però venne rapidamente liquidato dai più sulla base di alcune proposte considerate ridicole e forzose (la «pretora», la «sindaca»). Da allora in poi ognuno si regola come crede e quindi, salvo qualche rara eccezione, il problema viene semplicemente ignorato.

Nonostante questo scarso interesse generale, la ricerca in Italia - e soprattutto fuori d'Italia - ha approfondito gli effetti del linguaggio sessista e delle riforme correttive (là dove queste sono state fatte).

Quando il linguaggio è sessista? Quando non riconosce una visibilità e un valore equivalente a entrambi i generi, perché nasconde le donne, o le svaluta collocandole in posizione subordinata o, ancora, le rinchioda negli stereotipi tradizionali. Le forme

## Decalogo per una lingua non più sessista

**ANGELICA MUCCHI FAINA**

linguistiche esplicitamente asimmetriche sono quindi senz'altro da evitare e il loro uso è considerato inaccettabile in pubblicazioni e consessi internazionali. In particolare, l'uso del cosiddetto maschile generico - per esempio del termine uomo per riferirsi genericamente a uomini e donne («l'uomo ha bisogno di ideali per vivere») - è considerato sessista in quanto nasconde che la nostra specie è composta di individui di entrambi i sessi. In Italia di queste attenzioni sembra non esserci bisogno, tanto che, imperterriti, i nostri politici e personaggi pubblici fanno ampiamente uso del maschile generico e nessuno si preoccupa di redarguirli. Del resto, quando Berlusconi parla degli «uomini» del suo governo usa impropriamente il maschile generico ma, purtroppo, si avvicina assai al dato di realtà (come è noto, l'attuale governo - a parte le recenti dimissioni - è composto da 21 uomini e 2 donne). Stupisce di più che, con un umorismo che temo involontario, nella modulistica del Miur - Ministero dell'istruzione, università e ricerca, ossia l'istituzione che detta le regole dell'educazione nazionale - sia ancora presente la richiesta di specificare il rapporto tra tempo e risorse impiegate utilizzando la vetusta formula «Mese/Uomo». A quando la

semplice modifica in «Mese/Persona»?

Naturalmente cambiare il lessico non basta. Di recente, la ricerca in psicologia sociale si è focalizzata sulle forme nascoste, indirette e implicite di pregiudizi e di sessismo. In particolare, si è rilevato che il linguaggio sessista non è necessariamente ostile verso le donne. Per esempio, l'espressione di apprezzamenti incongruenti o fuori contesto può essere un modo efficace di svalutare i meriti o le competenze («Ilda Bocassini, la bella magistrata milanese»). Nello stesso modo, l'uso di espressioni che in modo cortese e galante giustificano il dominio maschile e i tradizionali ruoli di genere («Le donne devono essere salvate per prime nelle situazioni di pericolo» o «una donna di qualità dovrebbe essere tenuta su un piedistallo dal suo uomo») possono impedire o prevenire un trattamento paritario (è quello che due ricercatori americani, Peter Glick e Susan Fiske, hanno definito «sessismo benevolente»). Cambiare le parole e le espressioni, dunque, è molto importante ma non basta ancora per contrastare il sessismo nella lingua. Non basta, ma sicuramente aiuta. La ricerca ha ampiamente confer-

mato che, di fatto, l'uso del maschile generico favorisce l'attivazione automatica degli stereotipi tradizionali e una visione del mondo «al maschile», inducendo a sottovalutare la presenza e il contributo delle donne nello specifico contesto. Si è visto inoltre che il maschile generico ha riflessi sulle donne stesse, perché può scoraggiarle dal fare domanda di lavoro in ambiti non tradizionali, può diminuire la loro autostima e, in certi casi, la qualità della loro prestazione. Per correggere l'androcentrismo linguistico è possibile adottare due diverse strategie. La prima è l'*inclusione*, ossia l'uso di termini che possono essere riferiti a entrambi i generi. Si tratta di un sistema assai semplice nelle lingue prive di genere grammaticale, come l'inglese, mentre lo è meno nelle lingue che, come la nostra, richiedono l'accordo tra il genere del nome e quello dei diversi elementi satelliti (articoli, aggettivi, e così via).

La seconda strategia è quella della *visibilità*, che consiste nel mettere in atto accorgimenti che rendono costantemente esplicita la presenza delle donne utilizzando, per esempio, pronomi o nomi appaiati (lei/lui, donna/uomo). Se alcuni di que-

sti sistemi possano risultare alla lunga monotoni, essi sono sicuramente un modo per ricordare che le donne esistono e sono presenti nello specifico contesto.

Il problema si fa più complicato in relazione ai titoli e ai ruoli professionali. In questo ambito, una serie di termini sono maschili perché si riferiscono a lavori che in passato facevano solo gli uomini. Qui il linguaggio non occulta ma piuttosto rispecchia la lunga assenza, la non-presenza. In certi settori e posizioni professionali le donne non erano tenute nascoste o rese invisibili: semplicemente non c'erano. L'uso di termini maschili va quindi messo in rapporto - più che con l'asimmetria linguistica - con la segregazione occupazionale, le cui ripercussioni sulla lingua sono risultate evidenti solo da quando le donne hanno conquistato spazi lavorativi che prima erano loro preclusi. In questo caso, la decisione più appropriata sembra quella di creare neologismi che riequilibrino il linguaggio, in sintonia con il cambiamento sociale che è intervenuto. È quanto è successo in Francia e in Germania, dove i titoli e i ruoli professionali sono stati da tempo femminilizzati in modo ufficiale (in Francia nel

1997 il governo Jospin nominò una apposita commissione).

Cosa è accaduto da noi? Complessivamente non mi risulta che negli ultimi quindici anni sia stata fornita nessuna efficace indicazione di comportamento e dunque, come spesso succede, ampio spazio è concesso all'iniziativa personale. Tuttavia, la femminilizzazione sembra anche in italiano la scelta generalmente preferibile, con due importanti eccezioni. La prima riguarda quei titoli professionali la cui versione femminile è entrata nella consuetudine, perché questi sono spesso collegati a un'immagine di scarsa autorevolezza e di scarso prestigio. Una recente ricerca, per esempio, ha mostrato che una docente definita con il titolo di «Professoressa» («la Professoressa Giovanna Grossi che insegna letteratura inglese a Bologna») è considerata meno persuasiva e autorevole non solo del docente con lo stesso titolo («il Professor Giovanni Grossi»), ma anche della stessa docente definita con il ruolo professionale al maschile («Giovanna Grossi che è Professoressa di letteratura inglese a Bologna»). Il risultato non è irrilevante, soprattutto se si tiene conto del fatto che l'insegnamento è essenzialmente un processo di in-

fluenza. La seconda eccezione riguarda invece quei titoli tradizionali maschili la cui femminilizzazione risulta estremamente forzosa e innaturale (è il caso della precedente «sindaca»). Questa trasformazione rischia di suscitare ironia e sarcasmo e quindi produrre un effetto opposto a quello voluto, danneggiando l'immagine della donna interessata. In entrambi i casi, dunque, la femminilizzazione può non essere vantaggiosa per ottenere una percezione e un trattamento paritario. Poiché lo scopo prioritario di questa riforma della lingua è quello di portare benefici alle persone interessate, ossia alle donne, in certi casi può essere preferibile impiegare la definizione maschile del ruolo piuttosto che mantenere forme tradizionalmente svalutate o proporre neologismi destinati a essere derisi o rifiutati.

Tenendo conto di questi diversi aspetti, è chiaro che una soluzione perfetta non esiste. Appare ora importante affrontare e approfondire seriamente il problema, stimolare la discussione, suscitare l'interesse e poi diffondere raccomandazioni precise in proposito. Nonostante l'insensibilità degli attuali governanti per questo tipo di argomenti, esistono un ministero per le Pari Opportunità e una Commissione per la Parità. Cosa aspettano ministero e commissione ad attivarsi su questi temi e a diffondere indicazioni di comportamento?

*Docente di Psicologia sociale  
Università di Perugia*

**cara unità...**

## Così l'Italia affonda spero di votare presto

**Alberto Meozzi**

Cara Unità, con la caduta di Tremonti e l'inizio dello sgretolamento di questo governo (che scrivo con la minuscola volutamente) è iniziato quello che ci auguriamo essere l'inizio della fine di tanti bocconi amari che abbiamo dovuto ingoiare.

Ciò che mi auguro con maggiore speranza è il ritorno alla pluralità dell'informazione e alla ristabilizzazione di tutte quelle regole che hanno soppresso con mille leggi inique questi avventurieri. Ma, leggendo qua e là sui quotidiani, ho visto fare il nome di Mario Monti come salvatore del vascello che affonda. È vero che bisogna, soprattutto, curare gli interessi della nostra Italia, ma cercare un personaggio che non è della loro parte politica non è un rischio che possa ritorcersi in caso di fallimento, vista la situazione che An giudica «falsata» da ciuffettino Tremonti?

Mario Monti è Mario Monti mentre Tremonti ne ha solo tre.....di menti.

Sono molto fiducioso e spero che le prossime elezioni non siano nel 2005 come vedo riportato nelle interviste a Fassino e D'Alema su

l'Unità di oggi: spero proprio che ce ne sia bisogno subito; dopo l'estate!

Evitiamo che facciano altri danni; riportiamo a casa i nostri ragazzi e mettiamo mano in fretta a tutti i disastri che sono riusciti a combinate.

## Giusta la battaglia contro i «fuoristrada»

**Glaucio Masotti**

Ho letto con interesse la nota sui «Suv» (Sport Utility Vehicles, ossia i «fuoristrada») nella rubrica Ecocittadino in cui si riportava anche la recente posizione espressa da Legambiente, nonché dal Comune di Parigi, ecc.

Io sono un «antisuvista» della prima ora e da più di un anno mi sto impegnando personalmente per sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema e per contrastare la diffusione del fenomeno. Già nell'aprile dell'anno scorso pubblicai un appello dal titolo «Mettiamo fuorilegge i «fuoristrada!» sul forum di Greenpeace.

Secondo me l'attenzione sul tema è ancora bassa ed è ancora scarsa la preoccupazione per le conseguenze ambientali e per il pericolo che questi mezzi rappresentano per chiunque circoli per le strade. Vi rivolgo quindi un appello affinché l'Unità si faccia promotrice di una campagna di informazione e di contrasto della diffusione di questi mezzi, anche attraverso la ridicolarizzazione di questa stupida «mo-

da», con l'obiettivo auspicabile di una loro messa al bando.

La sempre maggiore diffusione dei cosiddetti «fuoristrada» o SUV è una tendenza esattamente contrapposta a quella in favore di veicoli ecologici. La questione può essere riassunta in 3 punti:

1) Per quanto riguarda l'aspetto ecologico questi veicoli arrivano a consumare 2-3 volte quello che consuma una vettura normale e in tutti i paesi «sviluppati» (a cominciare dagli USA) stanno dando un notevole contributo all'incremento del fabbisogno o, per meglio dire, dello spreco energetico. Grande impatto ha anche l'impiego di materiali e di energia inerente la produzione stessa di questi veicoli (basta guardare una delle loro ruote, a confronto con quelle di una vettura media).

2) Un ulteriore impatto ambientale è dato dall'ingombro di spazio, che è tale da essere incompatibile con le nostre città, sempre più intasate di auto, e in particolare coi nostri centri storici. Queste vetture, o meglio, questi mostri sono quasi dei camion ed invece vengono usati come un'utilitaria!

3) Per quanto riguarda l'aspetto della sicurezza questi veicoli sono un vero pericolo pubblico, proprio a causa della loro mole e del loro peso: in caso di incidente, uno scontro con questi colossi è con buona probabilità letale per gli occupanti di un altro mezzo, specialmente se questo è una vettura piccola e leggera e quindi a basso impatto ambientale.

Purtroppo proprio queste caratteristiche costituiscono probabilmente la motivazione principale all'adozione di questi mezzi per circolare. Chi sta sul nostro vuole tutelare la propria incolumità, in caso di

incidente, a discapito di quella degli altri, la sua logica è semplice e arcaica: «mors tua vita mea».

Certo che, come obietta qualcuno, ci sono già i camion che sono pure più grossi dei SUV, ma anche qui la soluzione sarà di limitarne il numero.

Invece, così come è adesso, ci rimettiamo tutti e soprattutto l'ambiente. Infatti, mentre per alcuni decenni, fino ai primi anni '90, abbiamo assistito ad un miglioramento dell'efficienza dei veicoli (auto più aerodinamiche e leggere, motori con rendimento termodinamico più elevato, ecc.) con la moda dei SUV stiamo tornando indietro di 30 o 40 anni. Per questo credo che si dovrebbe arrivare ad una normativa europea che metta fuori legge questi mostri nel giro di alcuni anni.

## Che i giovani conservino amore e spirito critico

**Anna Rosini**

Gentile direttore, leggo i suoi articoli di fondo con grande interesse e totale condivisione, apprezzo molti altri collaboratori dell'Unità, ma non posso conservare tutti i numeri del nostro quotidiano. Ormai è gioco forza iniziare a fare una cernita. Sono una vecchia «pasionaria», combattiva e incapace di compromessi. Sono stanca, però è molto avanti negli anni. Tuttavia, spero ancora di poter tramandare ai miei numerosi nipoti spirito critico, capacità di riflessione, amore per l'umanità e conoscenza.